

## PARTE SECONDA

### *La guerra in Lombardia — Assedio e capitolazione di Milano.*

#### I

Ero a Napoli, quando scoppiò la rivoluzione a Milano. Non potei resistere al prepotente desiderio di rivedere i miei compatrioti: noleggiai un bastimento a vapore, che a Genova mi traducesse. Sparsasi appena la voce di mia partenza ben m' accorsi quanta, e quanto viva simpatia avesse destata in Napoli la causa Lombarda. Volontarii d' ogni cêto vennero a supplicarmi, che meco condurre li volessi su quella terra: nelle quaranta otto ore, che la mia partenza precedevano, la mia casa non fu mai vuota di supplicanti novelli: quasi dieci mila napoletani volevano partire con me: il mio battello non portava che 200 persone, acconsentii a condurre 200 volontarii, la piccola colonna fu subito completa. Non s'era mai visto una popolazione sortir sì d'improvviso da un lungo riposo, spinta da un solo amore: da un sol pensiero animata: guidata da un solo affetto.

Fra i volontarii, che dimandavano associarsi, eranvi alcuni figli delle prime famiglie di Napoli: abbandonato furtivamente il paterno tetto vollero seguirmi, non portando con sè che pochi carlini: altri impiegati a modico appanaggio lasciavano senza dispiacere l'impiego, che loro assicurava la vita,

per correre al campo: degli ufficiali si esponevano al castigo del disertore per portare il moschetto contro l'austriaco: moglie e figli abbandonavano i padri di famiglia, ed un giovane, che doveva maritarsi all'indomani, il più sacro al più caro dei doveri preferiva, a difender la patria meco partiva.

Non dimenticherò giammai il momento di mia partenza: era sereno il cielo, brillava il sole di primavera: il tempo magnifico: alle cinque della sera dovevamo imbarcarci. Quando io arrivai al vapore, il mare era coperto da leggere barchette accorse tutte per darci l'addio. Fra i tanti bastimenti ancorati nel porto avresti distinto il nostro al lucicar delle armi sul ponte disposte. Impazienti già m'attendevano i miei volontarii: là ancora suppliche, e dimande: da tutte quelle piccole barche, che galeggiavan d'intorno ergeansi voci, che erano una sol voce: ognuno dimandava, che un nome ancora fosse segnato su quella lista: non potevamo dar altra risposta, che un costante rifiuto. Come il bastimento cominciò a solcar le placide onde, allora fu un solo grido: *Noi vi seguiremo, e ben presto.*

La traversata fu rapida, era calmo il mare. Trovammo in Genova accoglimento dei più cordiali. A Milano ugual gioia ci attendeva: la popolazione volle esprimerci al vivo la sua simpatia: stimò prudenza il governo provvisorio d'associarsi al popolo. Dopo l'armata piemontese i miei 200 volontarii arrivarono i primi in Lombardia a prender parte a quella guerra, che *santa, e la crociata* si chiamava. Il loro arrivo da Napoli in Lombardia pareva presagio, che la guerra italiana, non lombardo-piemontese

soltanto, sarebbe per divenire. Quattro altre legioni partivan ben presto da Napoli per raggiungere i loro fratelli in Lombardia: la speranza divenne allora quasi certezza. Fra i membri del governo provvisorio v'ebbe, chi divider non volle con noi lo stesso sentimento. Chiamata in qualche modo a rispondere delle sorti di tutti coloro, che m'avevan seguita, tentai più volte interessare a loro favore quel governo provvisorio: vi ritrovai una non simulata contrarietà. Presentando la mia piccola truppa come l'avanguardia dei 100 mila italiani, che sarieno volati all'appello, ebbi a sentirmi rispondere: « Il ciel ci scampi dal soccorso di una tanta armata. » Prolungare la discussione credetti inutil cosa. Eppure volontarii napoletani accorrevano a difendere Treviso, e Vicenza: e Venezia fra le sue acque raccoglie ancora non pochi, che per difenderla, le belle rive di Sorrento, e le selvaggie roccie della Calabria abbandonarono.

Arrivai in Milano otto giorni dopo la cacciata degli austriaci; le barricate ingombravano ancora le vie: per la prima volta io vidi il tricolore sventolar sulle torri della capitale lombarda. Tutto mi diceva, che l'entusiasmo v'era ancor vivissimo: ben presto mi convinsi della incapacità di coloro, che s'eran presi a governare un paese, di cui non ne comprendevano la condizione.

Gettando uno sguardo sul teatro della guerra nè i movimenti dell'armata piemontese, nè il trattamento dei volontari, nè la direzione, che ai loro sforzi generosi si dava, mi rassicuravano. Carlo Alberto per vero alla testa di 50 mila uomini, contro

le fortezze dall'austriaco guardate, marciava: un bando solenne chiamava all'armi i principi d'Italia, a mandare il loro contingente in Lombardia gl'invitava. Pochi giorni prima che Durando capitolasse, e le truppe napolitane si revocassero, il numero dell'armata italiana guerreggiante contro l'austriaco sommò per un momento sino a 100 mila uomini: al tempo stesso il generale Perone ad organizzare il contingente lombardo attendeva: doveva questo supplire alle perdite dell'armata. Chiunque però attento seguiva le mosse della guerra non poteva a meno di non sentire un'amara inquietudine. Attorniato dal suo vecchio stato maggiore, tutti conti, e marchesi del Piemonte, si compiaceva re Carlo Alberto a rintracciare dei piani strategici, che se fossero stati d'onore a Carlo XII ed a Federigo il grande, dopo le innovazioni nell'arte della guerra per opera di Napoleone introdotte, ridicoli riescivano anzichè vani. Le truppe piemontesi a tardo passo marciavano su Mantova, e Verona: in costruire strade, e ridotti, scavar fosse, un tempo prezioso si perdeva, ed intanto dall'Allemagna numerosi rinforzi scendevano all'inimico. Lo stesso soldato piemontese perdeva quel suo nobile entusiasmo da inutili fatiche, che lontano dall'inimico sopportar doveva, tristamente annoiato. Che se l'armata piemontese può aver delle giuste lagnanze — le abbia contro il solo governo provvisorio. Le autorità comunali ai loro posti confermate, erano in gran parte creature dell'Austria, dall'Austria assoldate: perciò ben sovente viveri all'esercito piemontese destinati caddero in mano dell'inimico: perciò Radetzky d'ogni più piccolo movimento

dell'armata italiana informato: d' là la diffidenza, che doveva ben presto dividere due popoli, dalla cui unione soltanto la salute d'Italia dipendeva.